

BEATRICE ZUCCA MICHELETTO, *Travail et propriété des femmes en temps de crise (Turin, XVIII^e siècle)*, Mont-Saint-Aignan, Presse Universitaires de Rouen et du Havre, 2014, 250 pp. (Genre a lire et a penser).

1. Il lavoro di Beatrice Zucca Micheletto si situa all'incrocio tra due assi di ricerca, quello interessato ai diritti e alla gestione della proprietà delle donne e quello che si occupa della storia del lavoro femminile. Intorno a quest'oggetto di ricerca l'autrice moltiplica le domande interrogando un ampio campione di fonti eterogenee e offrendo, attraverso un'efficace strategia di ricerca, un quadro il più possibile completo. Con il supporto di ampi riferimenti bibliografici, la sua ricerca si confronta e si pone continuamente al centro del dibattito storiografico.

2. Il libro si apre con un breve capitolo di introduzione al contesto economico e sociale torinese, segnato nella seconda metà del Settecento da una fase di acuta crisi produttiva e di sussistenza e da una serie di conflitti sociali.

Entrando poi nel vivo del proprio oggetto di ricerca, l'autrice passa ad analizzare le modalità di costituzione dei patrimoni femminili. Dopo un rapido *excursus* sui regimi dotali in Europa, attraverso un confronto tra paesi di diritto scritto e di diritto consuetudinario, l'autrice presenta i risultati della sua ricerca sulla composizione dei patrimoni delle donne torinesi attraverso lo studio di un ampio campione di doti di diversi strati sociali. Diverse erano infatti le opportunità che una donna aveva per giungere alla costituzione di una dote, che poteva essere assegnata a titolo di diritto sull'eredità paterna, oppure costituita grazie alla solidarietà della parentela allargata, o ancora accumulata grazie al lavoro della donna, o donata da un istituto caritativo. Spesso la costituzione della dote era il risultato di più componenti. Alla dote si aggiungevano l'aumento dotale e i doni di nozze da parte del coniuge, che rivestivano un'importante funzione economica e sociale, rispondendo a un'esigenza di reciprocità e di equilibrio di forze tra le famiglie.

3. Uno degli apporti più originali e interessanti del libro di Beatrice Zucca Micheletto è rappresentato dall'analisi dell'uso che veniva fatto della dote da parte delle famiglie torinesi. La storiografia si è infatti generalmente interessata alla dote nei due momenti cruciali della sua costituzione e, dopo la morte del marito, della sua difesa da parte della donna. Poca attenzione è stata riservata alla dote come risorsa economica durante la vita coniugale. Il terzo capitolo del libro intende colmare questa lacuna attraverso l'analisi di un particolare tipo di procedura giudiziaria, l'alienazione dotale, che consentiva ai coniugi di entrare materialmente in possesso della dote e di investirla per il sostentamento del nucleo familiare. L'autrice moltiplica le domande sul campione di casi analizzati (188 alienazioni dotali per gli anni 1765-1780), mostrando innanzitutto come si trattasse di una procedura che interessava trasversalmente gli strati della società torinese, coinvolgendo artigiani, professionisti, mercanti, soldati e ufficiali. Di fronte ad una congiuntura economica negativa, come quella che colpì la capitale sabauda nella seconda metà del Settecento, l'alienazione dotale si rivelò una risorsa importante: l'autrice mostra

infatti come vi fu un aumento di richieste di alienazione dotale negli anni di maggior crisi economica. La ragione principale che portava alla richiesta di alienazione dotale era la necessità di pagare i debiti, contratti soprattutto per approvvigionare un fondo di negozio o per rilevare o iniziare un'attività artigianale o commerciale: in questi casi la dote serviva a finanziare un'attività che coinvolgeva entrambi i membri della coppia. Ma numerosi erano anche i casi di indebitamento, comune a tutti gli strati sociali, per far fronte alle spese della vita quotidiana.

L'alienazione della dote veniva richiesta in momenti cruciali del ciclo di vita familiare. La nascita di un figlio o la presenza di figli non ancora in età lavorativa comprometteva l'equilibrio tra consumatori e risorse, rendendo necessaria la ricerca di risorse supplementari. Anche l'età avanzata dei coniugi e l'impossibilità di lavorare, che avevano come corollario l'isolamento relazionale ed economico, potevano essere all'origine di una procedura di alienazione dotale.

Infine l'alienazione dotale poteva essere uno strumento per entrare effettivamente in possesso della dote: se è vero infatti che veniva utilizzata per pagare dei debiti contratti dai coniugi e per garantire la sopravvivenza del nucleo familiare, l'alienazione dotale spesso coincideva con l'effettiva riscossione della dote. L'analisi delle modalità di pagamento della dote permette all'autrice di verificare il funzionamento dei meccanismi relazionali della rete parentale. Le dilazioni riscontrate potevano rappresentare una forma di protezione del capitale dotale in caso di condizione economica incerta dello sposo dovuta a sua volta a instabilità professionale o alla sua posizione giuridica rispetto alla famiglia di origine nel caso di figli di famiglia non ancora emancipati. La mancanza di denaro liquido o la difficoltà a gestire un'eredità complessa rappresentavano un'altra ragione della necessità di dilazionare il pagamento delle doti.

4. Il tema del credito, già emerso nell'analisi delle alienazioni dotali, diviene centrale quando l'autrice propone un modello di consumo urbano attraverso la prospettiva di genere. Alla già abbondante storiografia sul credito l'autrice aggiunge un altro tassello, quello del ruolo dei patrimoni femminili nei circuiti creditizi, analizzando gli inventari delle vendite all'incanto dei pegni dei banchi degli ebrei del ghetto, cui faceva capo una clientela eterogenea costituita soprattutto da artigiani e, in misura minore, da servitori, impiegati e professionisti. Ancora una volta l'autrice mostra come il ricorso al credito divenisse necessario in momenti cruciali del ciclo di vita familiare, in presenza di figli piccoli o durante la vecchiaia. Passando ad analizzare i pegni lasciati ai banchi, l'autrice evidenzia una sovrabbondanza di tessuti e in particolare di abiti e biancheria femminile e di uso domestico, e la mette in relazione con la composizione dei corredi di nozze, costituiti da abiti e biancheria. I corredi di nozze, a differenza della dote, venivano consegnati alla coppia al momento del matrimonio e rappresentavano per questo una risorsa immediatamente disponibile. In una situazione di carenza di liquidità, la disponibilità immediata di questi beni – facilmente convertibili in denaro – rendeva il corredo di nozze uno strumento cruciale nelle strategie di sopravvivenza delle famiglie.

5. Il tema del lavoro delle donne e del contributo femminile all'economia familiare viene affrontato a partire dalle opportunità di formazione e trasmissione del sapere accessibili alle lavoratrici. Come mostra il censimento della popolazione del 1802, che registra la presenza di apprendiste in una fascia di età compresa tra gli 11 e i 18 anni, l'apprendistato rappresentava naturalmente uno dei possibili percorsi di formazione professionale e di ingresso nel mercato del lavoro. Per il caso torinese la carenza delle fonti rende difficile comprendere il posto occupato dall'apprendistato nella formazione delle lavoratrici. Per le donne l'autrice delinea tre possibili percorsi formativi. Il primo modello di trasmissione del sapere privilegiava la famiglia e la rete parentale: all'interno della parentela giocavano un ruolo importante nella trasmissione del sapere non solo i legami verticali (madre/padre-figlia) ma anche quelli diagonali (zie/i-nipote). Tra i legami forti attivati nella trasmissione del sapere, anche il matrimonio rappresentava un momento cruciale nell'apprendimento di un mestiere. Al di fuori dei legami familiari forti, l'appartenenza al mondo artigiano apriva di per sé alle donne importanti opportunità di formazione. Un secondo percorso di formazione era quello che passava attraverso il lavoro domestico che spesso si sovrapponeva all'acquisizione di una formazione professionale e all'apprendistato. Infine gli istituti caritativi potevano rappresentare veicoli di trasmissione di conoscenze professionali, anche se in generale erano più propensi a inculcare una disciplina che a fornire una formazione specializzata.

Nel caso delle immigrate le opportunità di formazione variavano secondo l'età in cui si trasferivano nella capitale sabauda: le giovani immigrate avevano le stesse opportunità di divenire artigiane delle ragazze torinesi. Chi invece raggiungeva Torino in età più avanzata aveva minori opportunità e generalmente trovava impiego come domestica o, in campo artigianale, come lavoratrice poco qualificata.

L'importanza di legami familiari nella formazione femminile orientava anche i percorsi professionali delle donne che spesso restavano legate all'attività produttiva della famiglia. Lavorare all'interno di un contesto familiare poteva rappresentare un ostacolo nel momento in cui induceva una certa immobilità professionale, oppure una scelta strategica che offriva maggiore flessibilità sia in vista dei cambiamenti congiunturali del mercato sia nella prospettiva di conciliare l'attività professionale con le esigenze della famiglia.

La formazione delle donne restava subordinata a ciò che veniva considerato il loro compito principale, legato alla conduzione della casa e alle cure dei membri della famiglia. Ciononostante la formazione e l'apprendimento di un mestiere veniva sempre considerato un elemento positivo, in una società dove ognuno era chiamato a contribuire all'economia familiare con il proprio lavoro. La formazione femminile veniva quindi valorizzata da istituzioni e famiglia. Questo spiega la presenza femminile in diversi settori artigianali e commerciali – non solo in quelli tradizionalmente femminili – che presupponevano un alto grado di specializzazione e competenza professionale.

6. La storiografia ha finora mostrato poco interesse verso il lavoro delle donne sposate, concentrandosi soprattutto sul lavoro delle nubili e delle vedove. A causa della

sua natura flessibile e intermittente il lavoro delle donne sposate è stato spesso considerato residuale e marginale nell'economia familiare rispetto a quello del padre di famiglia. Sugli orientamenti della storiografia ha inoltre pesato la persistenza del paradigma dell'economia familiare che ha portato a considerare il lavoro femminile come il risultato di una collaborazione subordinata all'attività del marito e non come lavoro autonomo e indipendente.

Di fronte a questa lacuna l'autrice s'interroga precisamente sullo spazio professionale che le donne sposate erano in grado di crearsi all'interno dell'economia domestica e cittadina, e trova una risposta grazie a una scelta metodologica strategica, utilizzando come fonte-chiave i registri del principale istituto assistenziale cittadino, l'Ospedale di carità, dove il contributo lavorativo femminile emerge in tutta la sua importanza. Il confronto tra i dati desunti da una fonte anagrafica, come il censimento del 1802, e quelli dei registri dell'Ospedale mostrano quanto il lavoro femminile sia solitamente sottostimato. Poiché quelli degni di un aiuto erano i poveri congiunturali, momentaneamente sprovvisti dei mezzi per mantenere il proprio nucleo familiare, nelle suppliche inviate all'istituto veniva valorizzato lo sforzo di ogni componente per contribuire all'economia familiare, comprese le donne. Tra le postulanti oltre il 70% dichiarava una professione, e circa il 40% era costituito da coppie sposate.

Quanto alla capacità delle donne di agire in autonomia, l'autrice raccoglie diversi indizi che mostrano gli ambiti in cui alle donne era riconosciuta capacità di azione e responsabilità individuale: è il caso delle artigiane che si presentavano personalmente di fronte all'autorità giudiziaria o agli ufficiali del comune, utilizzando spesso il loro nome da nubili. L'alienazione dotale e la trasmissione del mestiere da parte dei genitori rappresentavano due dei possibili canali di accesso ai capitali e agli strumenti di lavoro, risorse indispensabili nella costruzione di spazi di azione autonoma delle donne.

L'autrice s'interroga sulle ricadute dell'autonomia professionale femminile sul rapporto tra i coniugi e in generale sugli equilibri economici familiari. In un contesto economico segnato dall'incertezza e dal rischio costante di crisi produttive come quello di antico regime, l'instabilità e la precarietà rappresentavano un tratto tipico del mondo del lavoro, femminile come maschile. In questo contesto l'apporto del lavoro femminile diveniva indispensabile e rimetteva in discussione l'esclusività del lavoro e dell'apporto economico del capo famiglia, marito e padre responsabile della sopravvivenza del nucleo familiare. Lette attraverso la lente della rispettiva posizione professionale, le relazioni e gli equilibri coniugali si configurano come complementari in un'alternanza di cicli di lavoro, in accordo con le congiunture economiche e le fasi del ciclo di vita familiare. Questa 'complicità coniugale' emerge anche dall'uso sapiente che i coniugi facevano della dote, che veniva solitamente impiegata nell'acquisto di fondi di negozio e di strumenti di lavoro che divenivano in questo modo inalienabili. L'importanza dell'apporto economico femminile e l'autonomia della loro esperienza professionale rispetto a quella del marito non devono comunque nascondere i limiti giuridici che alle donne erano imposti. È chiaro nel caso del lavoro delle artigiane, la cui importanza è dimostrata dalla loro presenza

nelle organizzazioni di mestiere e dal diritto a loro riconosciuto di impiegare apprendisti, ma a cui veniva negato peso politico in seno alle loro corporazioni.

7. Allora come oggi la necessità e la possibilità delle donne di contribuire all'economia familiare poneva il problema di conciliare l'impegno professionale con la cura dei membri della famiglia, in particolare dei lattanti e dei bambini. Dalle spose lavoratrici l'autrice passa ad analizzare l'apporto economico e il lavoro delle madri lavoratrici.

Secondo i dati dell'Ospedale di carità la nascita di un figlio e l'allattamento non implicavano necessariamente per le madri l'abbandono definitivo del lavoro: circa il 70% delle donne sposate e con figli dichiaravano di svolgere un lavoro. Naturalmente la necessità di conciliare i ritmi lavorativi con le esigenze dei figli spingeva la maggior parte delle madri lavoratrici a scegliere il lavoro a domicilio, soprattutto nel quadro dell'impiego alle dipendenze dei mercanti-imprenditori torinesi: si trattava per lo più di lavori marginalizzati e sotto pagati, gli unici a prevedere e consentire una certa flessibilità. L'autrice mostra come la tendenza delle donne a rivolgersi al lavoro a domicilio aumentasse con l'aumentare del numero di figli, mentre altri impieghi (come la filatura della seta e il settore dei servizi) erano praticati soprattutto da donne nubili e senza figli. Se da una parte la flessibilità del lavoro a domicilio consentiva alle donne di continuare a percepire un salario e di occuparsi dei figli, dall'altra le spingeva ai margini del mercato del lavoro in una condizione di precarietà. Non è un caso dunque che molte di loro si rivolgessero alle istituzioni caritative che fornivano diversi tipi di aiuto. L'Ospedale di Carità interveniva con la distribuzione settimanale di pane oppure con il pagamento delle balie cui erano affidati i figli più piccoli. Un'altra forma di soccorso era il ricovero dei fanciulli e delle fanciulle negli istituti assistenziali della città: per i ragazzi si trattava di un'occasione per apprendere un mestiere e per entrare nel mercato del lavoro cittadino in un regime di privilegio che prevedeva tempi di formazione ridotti e l'esenzione dal pagamento delle tasse dovute alla corporazione. Nel caso però delle ragazze, la preoccupazione principale degli istituti assistenziali non riguardava la formazione professionale, ma la difesa dell'onore femminile che la temporanea caduta sociale della famiglia metteva a rischio. L'aiuto fornito dalle istituzioni assistenziali era complementare al soccorso prestato dalla rete parentale al nucleo familiare in difficoltà: a questo proposito il caso torinese contribuisce a rimettere in discussione l'idea che esista una stretta relazione tra l'ampiezza dei nuclei familiari, la solidarietà tra i loro membri e il presunto ritardo nell'affermazione del *welfare* nell'Europa mediterranea.

Nicoletta Rolla

École des Hautes Études en Sciences Sociales, Paris